

# Uomini in Cammino

*Foglio del Gruppo Uomini di Pinerolo*  
**web.tiscalinet.it/uominincammino**

---

n° 3 - 2006

ISSN 1720-4577

---

## “UOMINI, VOI COSA DITE?”

Mi è stato chiesto di unirmi alla denuncia della violenza che patiscono tante donne da parte di uomini. Non è giusto, infatti, che questo stillicidio di morte, che minaccia l'alfabeto della civiltà, venga messo tra i fatti di cronaca e presto dimenticato. Bisogna metterlo fra le questioni sulle quali non intendiamo sorvolare, come le guerre e le povertà estreme. Ma, trattandosi della violenza di uomini su donne e bambini, io pretendo che siano uomini a occuparsene per primi. Alcuni hanno cominciato. Io non voglio ripetere cose che sono state dette troppe volte da parte nostra, inascoltate.

La seconda ondata del femminismo, ormai trascorsa, ha cambiato molte cose in meglio, ma la tendenza maschile a farsi valere con il disprezzo dell'altro sesso, nel suo fondo sembra immutata.

Si è pensato che fosse l'espressione del dominio patriarcale, ma questo non c'è più nei termini del passato e quella persiste. Si pensa che oggi noi assistiamo alla reazione scomposta di una minoranza per la perdita del privilegio sessista. Neanche questo mi sembra assodato. La violenza più brutale è di pochi (non tanto pochi, peraltro), ma il linguaggio del disprezzo è di molti, impossibile sapere quanti, forse i più: è il linguaggio di una virilità che forse per sua natura è una conquista e si sente perciò minacciata e fragile. E che, per di più, non trova aiuto nella cultura dominante, i cui protagonisti, scientifici, religiosi, politici, delle donne hanno un bisogno di cui sanno troppo poco. "Credevo che lei fosse una donna, mi scusi", ha scritto una lettrice al direttore di un periodico femminile. Mi scusi: non sia mai che una donna non riconosca la virilità di lui.

Se, da questo punto di vista, il femminismo è passato invano, io penso che c'entri anche la mancata rispondenza nella cultura politica che pretendeva di stare dalla parte delle donne. In pieno femminismo, ricordo la vicenda di una donna uccisa sulla porta di casa dal compagno: erano entrambi ferrovieri e iscritti al sindacato, lei aveva deciso di andarsene con la loro bambina, sul suo diario il giudice poté leggere gli inutili sforzi che aveva fatto per convincere l'uomo, troppo preso dalla militanza, a stare un po' in famiglia. "L'Unità" le dedicò un commento in prima pagina, firmato da un suo commentatore abituale, che cominciava e concludeva su questo motivo: perché Caino uccide Abele? Sordo, distratto, astratto.

E' da qui che bisogna ricominciare, e da tutta una cultura progressista che ragiona come se le donne fossero uomini o, altrimenti, da meno e disponibili. E che quasi ostenta la sua ignoranza della verità riguardo agli inizi e alla cura della vita (che non si trova nei laboratori, come credono gli scienziati e ora anche i papi, dimentichi di Dio e della mamma).

Che cosa la rende così terribile, questa verità, che vi impedisce di guardarla in faccia?

*Luisa Muraro (da L'Unità del 22 maggio 2006)*

---

**Il Gruppo Uomini di Pinerolo, come ogni anno, si dà appuntamento a giovedì 14 settembre**

\*\*\*\*\* BUONE VACANZE \*\*\*\*\*

---

## QUATTRO GIORNI AD AGAPE: ALCUNE RIFLESSIONI

Sono stato sorpreso dalla quantità di lavoro fisico svolto ad Agape ! E' stato un incontro fra uomini, quello del 2006, diverso dal solito: ero già stato ad un incontro annuale, anni fa, e c'erano stati, allora, dei "giochi" fisici, ma nulla di paragonabile a quest'anno! Domenico ci ha impegnati a fondo per tre lunghe mattine, facendoci "sentire" il corpo, trascinandoci in ritmi e movimenti, gesti e scuotimenti, evocando un po' l' Haka Maori ... e creando un bel po' di resistenze in me e in altri !

Mi ha irritato molto "dover" obbedire a Domenico, fare quello che lui ci diceva di fare: ero preso fra la fatica del movimento, la difficoltà a seguire il "capo" e la tentazione di distrarmi e di "andare per conto mio". Ero lì per mia libera scelta e Domenico mi chiedeva di "affidarmi" a lui, di seguirlo con fiducia... ma non mi è stato facile!

Un po' di pregiudizi mentali sono sorti in me: quell'atmosfera maschile di gruppo, quegli ordini e quelle sudate mi hanno fatto pensare ai militari, alla marzialità violenta, all'autoritarismo oppressivo... e solo quando mi sono reso conto che potevo sospendere i movimenti e mi sono concesso di farlo, la mia tensione è calata ! Ho potuto, allora, partecipare davvero per mia scelta alla "danza" di gruppo, godendomi anche l'energia che ha circolato lì in mezzo: energia nonviolenta, energia maschile di gruppo, sensazione della "potenza" virile molto distante dai modelli classici. Non era una forza da usare contro qualcuno, non era "istinto guerresco", ma potente energia di gruppo a cui dare una direzione, uno scopo, un senso positivo.

Mi ha commosso, poi, la marcia finale, così lenta e solenne, fiera e pacifica, "sacra" e silenziosa, come una processione, un pellegrinaggio, ma senza niente di cupo o di triste, un cammino, anzi, molto "luminoso", solare, pieno di forza. Mi è stato proprio possibile percepire fisicamente un altro, diverso, nuovo concetto del potere maschile: finché il maschile sarà debole, passivo, o condannato in quanto colpevole, le cose non cambieranno mai! E' la "famosa" differenza fra essere aggressivi ed essere assertivi: è, ancora adesso, per molti uomini, più facile abdicare del tutto al proprio potere maschile che far riconoscere la propria assertività... salvo esplodere saltuariamente in gesti violenti per esasperazione!

Per salvare uomini e donne dalla violenza e dal militarismo si tratta di dare valore alla forza maschile, rendere gli uomini più presenti ed attivi nel mutamento dei ruoli, più capaci di esserci e di manifestarsi, essendo fieri di essere Uomini e riconoscendo pienamente pari dignità e diritti alle Donne.

In uno dei pomeriggi ad Agape c'è stato il "gioco di ruolo" basato sul "Processo al Maschio": siamo stati divisi in "difesa" ed "accusa" e c'era una "corte" che avrebbe emesso il verdetto in base alle nostre dichiarazioni. E' stato facilissimo trovare argomenti favorevoli all'accusa: il "maschio" è ormai riconosciuto come il rappresentante e il responsabile di tutti i guai planetari: dagli eserciti invasori alle guerre economiche, dalla scienza arrogante ed assassina alle violenze casalinghe (in tutti i paesi del mondo). In effetti, il verdetto emesso è stato di "colpevolezza".

Tuttavia le attenuanti sono state parecchie: è stato riconosciuto che il maschio, oggi, è diverso da quello di un tempo, che si sta evolvendo, seppur con fatica e che il Patriarcato, grazie al quale ha dominato gli ultimi seimila anni, è stato anche la sua schiavitù. Per avere dominio sulle donne e sui figli ha dovuto rinunciare alla propria sensibilità ed è stato forzato ad esercitarsi nell' odio e nel disprezzo dei deboli (e delle proprie debolezze).

Inoltre la Donna, anche se vittima, ha difeso per tanti anni strenuamente i valori del Patriarcato e li ha trasmessi ai propri figli e alle proprie figlie, avendone anche, spesso, in mano l'educazione (almeno per i primi anni di vita). Chi inneggia al Matriarcato forse ha una visione un po' idilliaca della Donna, ritenendola (solo) innocente fonte di vita, amorevole protettrice della bellezza e della pace e... abile raccogli-trice di erbe salutari!

Ho forti dubbi su questa interpretazione della natura femminile: i concetti "olistici" secondo me dovrebbero essere applicati al genere umano, nel senso che non c'è nessuna parte totalmente malata o totalmente sana nell' umanità, dato che tutto il genere umano è legato e collegato da rapporti ed equilibri complessi. Maschile e Femminile sono interdipendenti, inevitabilmente complici, come parti di un tutto: se l'equilibrio di questo insieme si sposta, si crea una crisi... creativa e distruttiva assieme, come tutte le crisi.

E' ora che Uomini e Donne si confrontino apertamente e onestamente, senza più troppe paure e sensi di colpa, senza l'ingombro di ideologie o mitologie di parte, parlandosi col cervello e col cuore, con passione e intelligenza, avendo due grandi obiettivi (e responsabilità) in comune: l'armonia (appassionata, complice, rispettosa) fra i sessi ed il futuro dell'Umanità e della Vita sulla Terra (da preservare, proteggere e programmare).

In questi giorni ad Agape erano presenti nel gruppo alcuni omosessuali, meno numerosi di altri anni, ma indispensabili a noi etero per capire (o almeno intuire) che significhi "amore maschile fra uomini": appartengo da otto anni al gruppo maschile "Cerchio degli Uomini", dove si è creato un bel rapporto di fiducia, di confidenza, di amicizia e di accettazione fra di noi... eppure, quando si è trattato di scegliere, in uno dei pomeriggi ad Agape, un po' di foto che mi rappresentassero (fra le molte a disposizione), non ne ho scelta nessuna che riguardasse il gruppo-uomini (e neanche gli altri etero l'hanno fatto). Forse ci vergogniamo ancora un po', in fondo? C'è la "noia" di essere scambiati, come gruppo, nel mondo sociale, quasi sempre per omosessuali: ci ridiamo ed ironizziamo sopra, però... è imbarazzante (?!).

Ad Agape c'è (per me, ma credo anche per gli altri) il grande relax di potermi relazione con i gay in modo aperto, curioso, spontaneo, intenso... cosa che è più difficile nel mondo "normale", in cui gli spazi e le conoscenze omo ed etero sono spesso divise e in cui la possibilità di pregiudizi reciproci sono piuttosto alte...

Ciao, Uomini!

*Roberto Illario (Il Cerchio degli Uomini – To)*

## **RIFLESSIONI SUL CAMPO UOMINI DI AGAPE 2006**

Avevamo pensato questo incontro come un laboratorio dove sperimentare la questione maschile tra uomini, entrare in relazione tra noi e confrontarci nelle nostre diversità. Volevamo considerare i diversi sguardi degli uomini sul mondo. Come si inserisce un incontro come questo all'interno della politica di genere? Nel confronto tra le diversità declinate secondo i generi, gli orientamenti sessuali, le culture, le religioni? Qual è il senso di un incontro tutto al maschile nel discorso di relazione (non solo di coppia) donna-uomo, in cui si parla di libertà, di aborto, di affidamento, di mansioni e ruoli lavorativi, di desiderio e di seduzione, di prevaricazione e violenza, di madri e di padri?

Va detto, innanzi tutto, che parlarsi tra uomini ha valore, come il parlarsi tra donne, prima ancora di intraprendere il discorso "confronto tra generi". Ha anche un riflesso nel processo di individuazione. Ci viene rimandato che vedere uomini tra loro evoca timori di fregature per le donne, per le diversità, oltre che distruttività e revisionismo. Occorre prestare attenzione a questo feed-back. Comunicare tra uomini può voler dire ricerca di cambiamento, partendo da valori che sono assolutamente da discutere e che possono essere la base di confronto e riconoscimento delle diversità, quindi un punto di partenza per la ricerca di relazioni d'amore. Per noi è stata un'occasione preziosa per riflettere sul maschile e sul suo cambiamento.

Voglio qui sottolineare il valore della possibilità di abbinare un linguaggio corporeo, che parte dal profondo e va verso l'esterno, analizzandone le varie espressioni, con il linguaggio verbale a partire da sé. Credo che questa sia una via preziosa per gli uomini, abituati a usare logica e ragione spesso con intenti prevaricatori anche inconsci.

Ci siamo confrontati inoltre sulle nostre scelte di intervento nel sociale e sulle nostre politiche. Ci siamo chiesti come i dividendi patriarcali (ruolo del capo famiglia, patria potestà, mansioni e ruoli sociali e lavorativi, gestione del potere) possano essere così serenamente abbandonati senza correre il rischio di accantonare nell'inconscio potenziali distruttivi che potrebbero avere effetti devastanti in seguito.

Forse abbiamo intravisto percorsi, magari meno immediati che il rapido riconoscimento di pari opportunità, che è fin troppo facile fare a parole, o la semplice delega del potere alle donne. Intuiamo che, passando attraverso l'incontro con l'altro da me (uomo, donna, razza, cultura, religione), possiamo fare dei cambiamenti, forse un po' più sofferti, ma con radici stabili nel nostro inconscio, quindi più veri.

Nelle nostre danze abbiamo incontrato immagini guerriere che pensavamo di avere superato, gesti di potere che credevamo non appartenerci più, sentimenti forti che attribuivamo ad "altri". Ci guardavamo specchiandoci, a volte con la disperazione per quello che anche noi avevamo subito dopo che, magari, l'avevamo fatto ad altri, a volte con la gioia del riconoscimento di sentimenti profondi di amore e generosità. Con le parole puoi sfuggire, ma il corpo continua a parlare la sua lingua sincera e non puoi fare a meno di ascoltarlo. E' qui che le consapevolezza acquisite ci possono aprire la strada ad altre opzioni, a sentieri che sappiano riconoscere ed amare le diversità.

Continuando a lasciar parlare il corpo, abbiamo incontrato le fragilità, le paure, le dolcezze, la solidarietà, la generosità, che poco ci permettiamo di sentire. Tutte cose che accantoniamo velocemente, abi-

tuati a doverle nascondere, per timore di attaccarsi troppo o per reconditi timori omofobici. Poi ancora sensi di inadeguatezza: anche questi vorremmo non vedere. Ma sono lì e non possiamo cancellarli e allora cominciamo a riconoscerli in noi e negli altri e forse cominciamo a sentirci più morbidi dentro. Cominciamo a sentire quel misterioso legame tra la paura e la violenza, tra il bisogno di apparire forti e il sopruso. Possiamo raccontarci storie delle nostre vite. Condividere.

E' dalle condivisioni fatte in gruppo o nel parlarsi tra due o tre magari negli intervalli che vengono fuori discorsi sull'essere padri oggi e il prendersi cura dei figli, sull'orientamento sessuale e sull'omofobia, la seduzione ed il rapporto tra sessi, la violenza e il pacifismo, l'aggressività e l'assertività, la relazione di amicizia con uomini e con donne.

Emerge continuamente la possibilità di posizioni discriminanti, nell'illusione di essere "dalla parte giusta". E' un pericolo sottile, che ci porta a prevaricare chi in quel momento non la pensa come noi. Ma sembra così evidente da che parte sta la verità! Certo non è facile non cascarci. Si rischia un relativismo dogmatico che ci confonde. Intuiamo che queste posizioni sono intimamente connesse, all'origine, con prevaricazione e violenza. E' necessario che ci confrontiamo continuamente, che non smettiamo di comunicare, per evitare le trappole e non ricadere nel revisionismo.

Infine, i diversi sguardi di 12 uomini si sono incrociati, confrontati, specchiati tantissime volte. Individuando poteri, forza, libertà, sessualità, diversità, che sono state nominate da parole e gesti nelle loro positività e negatività. Sono stati fatti giochi in cui si riportavano a galla le storie delle nostre vite. Altri giochi in cui si sono confrontati gruppi con ruoli diversi, sul maschio assunto a imputato in un ipotetico processo in cui, guarda caso, i ruoli tra difesa e accusa si confondevano, spesso concordi sul percorso di cambiamento che il maschile ha sì intrapreso, ma consapevoli che molta strada deve ancora percorrere, in un processo di presa di coscienza di sé che lo metta in condizione di potersi confrontare con le diversità e poter insieme ad esse costruire un mondo "altro", che sappia fare scelte che non siano di prevaricazione, ma di ricerca di intesa, in un riconoscimento dell'altro che è stato troppo spesso rimosso, almeno da 6-7mila anni.

E' stato un laboratorio sia esperienziale che teorico, che potrà continuare a lavorare sugli sguardi maschili sul mondo con tematiche che potrebbero riguardare, ad esempio, la sessualità e le sue implicazioni con l'identità, il maschio narcisista autoreferenziale, magari le connessioni con il legame materno, le radici comuni tra pregiudizi di parte e ordine prevaricante, le manifestazioni maschili definite "femminili", come estremo tentativo di allontanarle dal sé in un atto di restauro omofobico, quanto rimuoviamo della nostra natura per compiacere ad un'immagine femminile frutto di nostre fantasie.

La complessità ancora una volta ci dà l'occasione di ampliare le nostre ricerche e le nostre consapevolezza, se non cediamo alla tentazione di assecondare percorsi e soluzioni sbrigative, spesso demagogiche.

Il campo uomini di Agape 2006 si è confermato come occasione di ricerca avanzata sul maschile, che, piuttosto che dare risposte definitive, ha indicato possibili percorsi di cambiamento che sono la sommatoria di ricerche sia individuali che di gruppi. In sostanza, ancora una volta la teoria non può non essere sostenuta da pratiche "a partire da sé", curando di evitare avvistamenti narcisistici.

*Roberto Poggi (Il Cerchio degli Uomini – To)*

## **DIFFERENZE INSUPERABILI**

Regina Soares Jurkewicz, coordinatrice delle "Cattoliche per il diritto a decidere - Brasile", è autrice della tesi di dottorato in Scienze Religiose all'Università Pontificia Cattolica di Sao Paulo sul tema dell'abuso sessuale delle donne ad opera di sacerdoti in Brasile. Dalla sua indagine emerge come il 50% dei sacerdoti rispettino il celibato, mentre il 30% mantiene relazioni eterosessuali, un 15% omosessuali e il restante 5% presenta comportamenti "problematici" (travestitismo, esibizionismo, pornografia o masturbazione compulsiva).L'atteggiamento della Chiesa tutta (gerarchia, ma anche fedeli) punta alla copertura dei casi emersi e alla colpevolizzazione delle donne/dei partner dei sacerdoti. In caso di pentimento di questi ultimi, anche in presenza di violenza, il caso è gestito come peccato, non come delitto. In conseguenza di tale ricerca Regina Soares Jurkewicz è stata allontanata dall'insegnamento all'Istituto di Teologia di Santo André, dopo 8 anni di servizio, per "differenze insuperabili".

da <http://www.catholicsforchoice.org> 12/05/2006 06.47 © sacerdoti lavoratori sposati

## IL SEGRETO DELL'ASCOLTO

### *Quando una donna sogna del padre.*

*Ti porterò dove  
mare e cielo  
si incontrano  
ti farò piccolo  
mi farò piccola  
ci scorderanno<sup>3</sup>*

Pensare “paternità” e “ascolto” come momenti interrelati sembra quasi un’utopia nel nostro periodo storico, in cui il tempo della riflessione si riduce spesso a pensieri fugaci, a parole prive di intensità evocativa, a sguardi parziali. Essere padri è molto più che un mestiere, è qualcosa che nessuno può insegnare, ma che tutti noi, uomini o padri, possiamo testimoniare. Quando manca la testimonianza, i discorsi si irrigidiscono in futili congetture, gli incontri si fanno negoziazione sterile di un accordo più o meno implicito, il padre smette di parlare al bambino che gioca dentro di lui e trascura di farsi padre, o si fa del tutto bambino.

Il contributo che vorrei apportare è la testimonianza diretta di come una figura maschile dolce ed ascoltante possa giovare al ricordo positivo del padre, di un padre per lo più assente, e per questo sognato. Ciò che descriverò esula da tutto ciò che possa dirsi “scientifico”, perché è testimonianza diretta di una storia vissuta in prima persona. Una storia che ha in sé qualcosa di straordinario e che non vorrei ricostruire sull’onda di paradigmi e teorie. L’accortezza scientifica del contributo sarà quella di sostituire il nome reale della donna, di cui vorrei narrarvi, con uno pseudonimo, per non violarne la sensibilità. Il personaggio della nostra storia si chiamerà Sally.

La donna di cui vi narro è una studentessa di Scienze della Formazione all’Università degli Studi di Bari; ha 26 anni e una storia molto complessa alle spalle. I suoi genitori si separarono quando lei aveva solo otto anni; il padre di Sally lasciò sua madre per un’altra donna. E Sally reagì con un precoce menarca.

Sally è cresciuta sola con la madre; ha visto sempre più di rado il padre, che nel frattempo è tornato a vivere dalla nonna paterna, *dileguandosi* quasi del tutto. L’unico legame tra Sally e il padre è il conto in banca. Una *sporadica telefonata*, ogni tanto, ma solo per criticarla. Lei non va mai bene agli occhi del padre: è sempre troppo grassa, studia troppo poco, non riesce a trovare un compagno.

Sally ha sviluppato negli anni una *corazza*: una massa inerte di carne che porta con sé con grande fatica. La sua mole è molto simile a quella dei membri della famiglia del padre: quest’ultimo ha curato la sua obesità con attività ginniche; *Sally, invece, è in sovrappeso quanto* ciò che le manca e che le è sempre mancato. Sally ha diffidenza verso tutti gli uomini: ne conosce alcuni solo tramite *chatline*, perché ha paura che possano giudicarla. Una volta conosciuti, instaura con loro un rapporto problematico. *E tutti, prima o poi, scappano.*

Il giorno 27 aprile 2006 Sally mi telefona e mi racconta due sogni che aveva fatto una notte dopo l’altra e che riguardavano la *figura del padre*. La ascolto per più di un’ora, poi le propongo di scrivere accuratamente i sogni e le domando di poterli eventualmente promulgare.

Sally sa bene che non sono uno psicoanalista, ma un *pedagogo*, e tuttavia ritiene che il mio *ascolto caloroso* sia già, nel suo caso, *motivo di benessere*. *Ha bisogno di confrontare ciò che ha trasposto sul piano onirico con il parere di un uomo.*

I contenuti del primo sogno, così come pervenuto tramite e-mail, in maniera molto sintetica, sono i seguenti:

“Entro in una sorta di cuccetta a due posti letto in un treno che so avere per destinazione una colonia estiva. [...] So che i bambini fanno colazione a gruppetti, non tutti insieme, e so che la suora che li accoglierà è vestita di bianco e molto più grande di me [...] Sento un’altra presenza alle mie spalle di cui credo di rendermi conto solo ora, ma che poteva essere già presente fin dal mio ingresso. *C’è un uomo col viso in ombra, non vedo bene i lineamenti del volto, intravedo una cicatrice sul suo zigomo sinistro, ma sono in luce la camicia a quadri con il primo bottone sbottonato, la peluria scura del petto e la struttura fisica imponente.* Non è un bell’uomo. So che in qualche modo rientra anche lui tra le figure presenti in questo viaggio, ma non so in che ruolo. Non ha un’aria particolarmente inquietante, ma sento, percepisco

<sup>3</sup> Chiara Galassi, *Ti porterò dove*; Edizioni Pugliesi, Martina Franca (Taranto), 2005, pag. 41.

in lui un qualche tipo di minaccia non ben definita, credo verso i bambini. [...] Si stacca dalla parete e fa un piccolo passo avanti. Io mi muovo verso di lui, quasi come un automa, e [...] ho l'occasione di sventare la minaccia, anche se non so bene se realmente ci riuscirò. Mi avvicino ancora, con un misto di attrazione e schifo. Gli apro la camicia con uno strappo e gli accarezzo il petto largo, villosa. [...] Nello stesso attimo, o in quello subito successivo, so che la minaccia è sventata e che era l'unico e più tempestivo modo di eliminarla, o comunque di farmene carico, perché la sensazione non è sparita completamente, ma è in me, però so che in me verrà "digerita". [...] Sento una voce di donna, che mi chiama per nome, proveniente da una porta chiusa che prima non avevo visto, alla mia destra. Non so se questa porta è chiusa a chiave o meno. So che la persona che mi ha chiamato è una donna, forse una suora, comunque un'educatrice, il cui ruolo è forse superiore al mio. Sapendo che si avvicina, cerco di capire in quanto tempo aprirà quella porta. Non voglio che la persona che sta arrivando mi veda in quella situazione, non so se si arrabbierebbe, ma sarebbe di sicuro in serio imbarazzo, ed anche io.

Fine del sogno.

*Mi sono svegliata (sperando; nota mia) che mia madre non se ne accorgesse.*"<sup>4</sup>

La prima domanda che ho rivolto a Sally è stata: "Secondo te, a chi somigliava quest'uomo?". La sua risposta, repentina, è stata: "A mio padre".

Sally ha sognato esattamente ciò che ogni bambina vive come *esperienza del padre*. Non è mio compito analizzare il contenuto del sogno sotto il profilo psicoanalitico; ciò che è importante è capire quanto significhi, e abbia significato per lei, l'*assenza del padre*, e quanta paura abbia di desiderare il padre e ferire, di conseguenza, la madre.

Il mio compito, di confidente e di pedagogo (un pedagogo affettuoso, in questo caso, e non solo valoriale) è stato semplicemente *ascoltare*. Ascoltare Sally, leggere di Sally è carpirne i segreti, essere ricettivi; è un compito dell'uomo quanto della donna, della madre quanto del padre.

Sono proprio i *padri poco ricettivi* e centrati tutti sull'autorità a ritrovarsi "figli perduti", alla *continua ricerca del padre*. E c'è molta autorità anche nell'*assenteismo del padre*, nella presunzione di potersi esimersi da un compito che va assolto, secondo gradi e livelli diversi, per tutta la vita.

*Essere sensibili* non è una caratteristica puramente femminile; dobbiamo sfatare il mito della "*sessualizzazione delle emozioni*", se vogliamo crescere figli sani e forti e se vogliamo educare al rispetto dell'altro. *Ascolto, rispetto, sostegno*, mediati dal telefono. In questo caso. Ma non solo. In tutti i casi in cui Sally ha avuto a che fare con uomini. La conoscenza dell'altro sesso non è mai avvenuta, nel suo caso, in maniera spontanea, ma sempre attraverso *media*.

Così come è sempre stato con suo padre. Le rare volte in cui hanno progettato di incontrarsi, lo stare insieme è sempre finito in una catastrofe. Ciò ha inciso molto sul piano delle relazioni con l'altro sesso. Tante catastrofi, l'una sull'altra.

Poi, sull'onda del discorso, un *bagliore*...

Sally ricorda un altro sogno, questa volta più recente. *La narrazione ha funzionato*. Riporto il testo del secondo sogno, che Sally mi ha prontamente inviato subito dopo la conversazione telefonica:

"Sono nel mio letto, è mattina inoltrata, molto soleggiata; ho il cellulare accanto al cuscino, alla mia destra. Squilla, mi sveglio. Dall'altra parte una voce maschile, ma dal timbro non molto cupo, che non riconosco, ma saluta e mi chiama per nome (ma non so che nome usi); gli chiedo chi sia, mi dice il suo nome, un nome doppio, tipo Pierluigi. Io continuo a non focalizzare, mi spiega e capisco che abbiamo chattato, ma non ci siamo mai sentiti per telefono, ed è comunque tanto che non ci sentiamo. Io continuo a non focalizzare il volto, lui si descrive, e finalmente mi viene in mente una "fotografia in primo piano". Mentre rivedo mentalmente l'immagine, è come se apparisse un uomo seduto ai piedi del mio letto. So che è la stessa persona, sulla quarantina, sbarbato, cicciotto. *Ha una voce cullante, mi trasmette molta tranquillità. Mi racconta della sua vita, ma non sento bene le parole, o mi interessa poco; quello che sento meglio è che mi dice di essersi sposato, felicemente, e che ha una bimba di due anni.* Quindi fa partire un piccolo video della bambina sul mio cellulare. E' bruna, molto bella, sorridente, con qualcosa in mano (non so se un peluche, un giocattolo o che).

Fine del sogno."<sup>56</sup>

<sup>4</sup> Il sogno di Sally risale alla notte fra il 25 e il 26 aprile 2006. Le parentesi quadre indicano delle omissioni compiute per non dilungare inutilmente la narrazione, che in questa sede ha puro carattere esplicativo, non analitico.

Nel narrare di Sally e nel mio permanere in ascolto è emerso qualcosa di più: ciò che Sally realmente vorrebbe del padre, il suo *doppio*. Tralascio nuovamente tutti gli elementi psicoanalitici, pur rintracciabili e interessanti, per offrire testimonianza diretta di *ciò che una donna sogna del padre: una presenza tenera e amorevole, cullante, che pur governi ai piedi del letto*.

Tutti i tentativi di immaginare come un bambino o una bambina desiderino il padre restano approssimazioni. Siamo persone, *non possiamo sapere tutta la verità, nient'altro che la verità*. Soprattutto quando parliamo di bambini.

Il fatto che una donna abbia scelto un uomo come confidente, ammettendo con sincerità tutte le allusioni possibili e immaginabili alla figura carente del padre, testimonia di come il dialogo sia possibile e di come apra alla *speranza*, che non ha genere, ma *cuore*.

Lascio ai lettori l'interpretazione del mio contributo, con l'augurio di una paternità e di una maternità sempre migliori.

*Massimiliano Stramaglia* - dottorando in "Dinamiche formative ed educazione alla politica",  
Cattedra di Pedagogia della Famiglia- Macerata

-----  
<sup>1 1</sup> Il sogno di Sally risale alla notte fra il 26 e il 27 aprile 2006. Anche in questo caso la narrazione ha puro carattere esplicativo, non analitico.

## LA FINZIONE E LA REALTA'

La giudice di Murcia, che ha posto una questione di incostituzionalità a proposito della Legge organica contro la violenza di genere in Spagna, è l'emblema delle donne che hanno assimilato appieno le categorie del pensiero dominante.

La magistrata non accetta l'asimmetria di trattamento a sfavore degli uomini che perpetrano violenze contro le donne in famiglia o comunque all'interno di una coppia o ex coppia, perché viola l'art. 14 della Costituzione spagnola secondo cui "Tutti gli spagnoli sono uguali davanti alla legge, senza discriminazione alcuna per ragioni di nascita, razza, sesso, religione, opinione o qualsiasi altra circostanza personale", misconoscendo il fatto macroscopico che la decantata uguaglianza fra uomini e donne non esiste né potrà mai esistere nelle società androcratiche, fintantochè lo sfruttamento delle attività di cura rimarrà un saldo elemento strutturale delle stesse. Essendo d'altronde tutte organizzazioni della dominanza, l'uguaglianza non è prevista, se non a parole, per nessuno, non solo per le donne. Quando gli uomini si riempiono la bocca parlando di grandi civiltà e di democrazie ispirate all'egualitarismo e al cosmopolitismo, si stanno muovendo sul piano della mera finzione, non corrispondente in nulla alla realtà di organizzazioni sociali biicamente centrate sull'avere, sul dominio dei pochi sui molti, sull'esasperazione della conflittualità, dove l'emarginazione e la demonizzazione del diverso è funzionale al suo sfruttamento, perciò ineliminabile. La mia domanda è: ha senso assecondarli, trasferendoci anche noi in un mondo immaginario, legittimando per ciò stesso la discrasia tra la nostra viva esperienza e un mondo astratto di parole che non la rappresentano?

Pretendere l'uguaglianza in comunità che hanno proprio nella disuguaglianza il loro fondamento, senza mettere in discussione la validità delle categorie mentali che universalmente le reggono, non può portare da nessuna parte. Un esempio di quanto affermo è l'errore in cui è incorsa la giudice: aver considerato valido quel principio che la teoria politica ha posto a fondamento dello stato moderno, il cosiddetto universalismo neutro che è, a mio parere, una contraddizione in termini. Proponendosi come universale, infatti, il modello dovrebbe per definizione riguardare tutti, mentre come neutro, prevedendo solo ciò che rende uguali gli esseri umani senza tener conto delle differenze, non è in grado di contenerne neanche uno tutto intero. E' così vero che, nonostante l'universale neutro coincida come sappiamo con l'universale maschile, non sia in grado in realtà di comprendere nemmeno tutto il genere che lo ha ideato.

*Angela Giuffrida* (da *La nonviolenza è in cammino* n° 1297)

<p><b>Grazie di cuore a chi ci manda contributi finanziari...</b> <b>e riflessioni, segnalazioni, articoli, recensioni di libri, di film...</b> <b>Altro contributo prezioso è comunicarci l'indirizzo elettronico: ci fa risparmiare</b></p>
---

## RICONCILIAZIONE

Stavo leggendo alcune dichiarazioni rilasciate a un quotidiano da Monsignor James Schianchi, insegnante di teologia dell'Università Cattolica: chi ha commesso un omicidio ha solo un modo per riparare, rimanere fuori dalla società. Di questi giorni è la concessione della grazia a Bompresi, la discussione su quella futura a Sofri, la proposta di amnistia per rendere a misura di uomo le nostre sgangherate e disumane prigioni. Mentre è di ieri l'onestà intellettuale di Chi non ha creato rifugi comodi alla propria coerenza, mi riferisco a quel Santo Padre da poco trapassato, fino all'Altro da poco giunto a noi, con identica fraternità e coscienza.

Rimanerne fuori, oltre un trentennio di reclusione scontata malamente e nonostante un sopraggiunto rievocativo critico del passato, un mutamento interiore e una nuova condotta sociale?

Non sono sicuro della somma degli errori o della loro detrazione per giungere a questa linea di confine, che dovrebbe demarcare il giusto dall'ingiusto, soprattutto il modo per affrancarsi dal passato, non certamente per dimenticarne i pesi che gravano come macigni.

Rimanere fuori dalla società è l'unica riparazione possibile per il reo? Nasce il dubbio che si tratti di una confutazione draconiana, una esplicitazione che mostra, senza veli a nascondere, la stanchezza del parlarsi sovente addosso, disimpegnando la riflessione da qualunque soluzione dei problemi endemici della Giustizia. L'uomo della condanna e l'uomo della pena, gli istituti di riconciliazione per gli uomini nuovi, per coloro che hanno scontato parte della pena, per coloro che hanno ammesso la sconfitta sulle proprie macerie e miserie umane. Per chi paga il conto alla storia del paese e per chi lo paga nelle tragedie causate agli innocenti, per chi grida la propria innocenza attraverso un silenzio mai verbale.

Riparazione, riconciliazione, sono dimensioni interiori che l'individuo raggiunge a seguito di "un lungo e lento viaggio sottocarico di ritorno", sono cambiamenti di mentalità e traguardi possibili perché essi stessi albergano sottopelle nella società, attraverso sensibilità differenti, coinvolgendo la collettività stessa nelle sue diverse espressioni, e ciò dentro e fuori di un carcere, sopra e sotto una doverosa esigenza di giustizia da parte di coloro che hanno subito la tragedia inferta.

"Liberare i prigionieri" nell'anno giubilare. "Visitare i carcerati" nel precetto evangelico. "E' venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto" nel modello rivoluzionario del Maestro. Forse queste manifestazioni possono farci individuare il rischio insito in una condanna che costringe il detenuto a mantenersi in piedi attraverso il disvalore dell'omertà e della violenza, rigettando nell'oblio la speranza, e possono indurci a intravedere il pericolo di una sua ancor più devastante involuzione.

Quale senso trova una pena che infligge sordamente punizione, ma non riconosce alla sua funzione sociale il valore che sta al di là dell'apparenza, affinché il detenuto ritorni a essere "persona"?

*Vincenzo Andraous*

## DOPO AVER VISTO "CRASH"

Che dire di questo film? E' un concentrato di emozioni e di colpi di scena, ma è anche culla di molte riflessioni. E' ambientato nell'America del pregiudizio razziale verso i neri e le vicende dei personaggi sono intrecciate come si intrecciano i molti aspetti della vita quotidiana: la solitudine, la delinquenza, l'inadeguatezza delle istituzioni, la depressione, ecc. Insomma, al primo impatto il film risulta crudo, può persino spaventare... ma credo anche che dimostri come i pregiudizi, l'odio tra le etnie, possano essere superati, debellati. Infatti alcuni protagonisti nell'incontro con l'"altro" mostrano un atteggiamento nuovo, che lascia sperare.

A tale proposito mi ha molto colpito il poliziotto alle prese con un lavoro difficile, a causa del contesto, e con un padre malato a cui i servizi sociali negano l'assistenza necessaria: la sua reazione è di rabbia, che sfoga su una donna di colore, che umilia molestandola in presenza del marito impotente e che, poi, salva rischiando la propria vita.

C'è un altro personaggio emblematico: una donna ricca, con tanti amici importanti, ma infelice e depressa; nel momento del bisogno si accorge che le sue amicizie sono una farsa, mentre la domestica straniera si rivela l'unica amica vera sulla quale può contare, nonostante il (mal)trattamento che le ha riservato fino a quel giorno.

Credo che questo film voglia farci comprendere che ognuno di noi, con piccoli gesti, può cambiare una realtà difficile e crudele come la vita quotidiana di questo secolo.

*Tommaso (gruppo uomini di Pinerolo)*

## IL BERLUSCONISMO ABITA ANCORA QUI

A Genova, durante il convegno di *Marea* “La libertà delle donne è civiltà” del 26 e 27 maggio scorso, ho sentito donne raccontare situazioni atroci in molte parti del mondo e mettere sul banco degli imputati “*il fondamentalismo, il nazionalismo, il terrorismo...*”. Qualcuna ha accostato la parola “*uomini*” a tutti quegli *-ismi...* ma era comunque molto evidente: io mi sono sentito coinvolto.

Poi mi viene da pensare che nel capitolo “*che fare?*” generalmente tendiamo a discutere di “*lotta contro*” il fondamentalismo ecc., invocando da governi e parlamenti politiche e leggi che impongano il rispetto, le pari opportunità... mettano al bando la violenza... così, quando sono intervenuto per raccontare, nei dieci minuti concessimi, le motivazioni e il percorso mio e del gruppo uomini, ho avuto un momento di incertezza. Perché ho temuto di essere inadeguato rispetto alle aspettative di quelle donne e di tutte quelle che loro lì rappresentavano, con il loro corpo e la loro sofferenza raccontata.

Perché io non parlo mai, o quasi mai, di governi e di politici, ma di autocoscienza e di cambiamento personale a macchia d’olio... Qualcuna l’ha detto che il cambiamento comincia da sé e mi sono sentito rincuorato. Penso che queste “*lotte*” debbano essere intrecciate e contemporanee; per me lo sono: mi portano a votare donne di sinistra, femministe radicali; a prendere la parola contro le politiche patriarcali... Ma per me privilegio il lavoro di autocoscienza e di gruppo.

Anche se incontro molta resistenza. E se incontro uomini che sembrano attenti a politiche “*di genere*”, ma restano patriarchi nelle relazioni intime. Perché il patriarcato è una cultura, oltre che un sistema collaudato di pratiche. Come il berlusconismo... Anzi, il berlusconismo è tutto interno al patriarcato, alla cultura del dominio; così pensiamo di poterlo esorcizzare: Berlusconi non è più al potere, anche se resta il berlusconismo nell’anima del popolo e della società; con il tempo maturerà e marcirà (come le nespole sulla paglia): bastano alcune modifiche “*di sinistra*” alle leggi con cui ci ha imbrattato nei cinque anni del suo governo, ecc.

Invece, io penso, questo è proprio un modo di vedere la pagliuzza nell’occhio del vicino, senza vedere la trave nel proprio. O, meglio, tutti abbiamo travi negli occhi, ma ci solleva vederle solo negli occhi degli altri. Berlusconismo è sinonimo di patriarcato, è una sua declinazione attuale: entrambi significano “*sete di ricchezza e di potere; orgoglio smisurato e ciclopico complesso di superiorità; stupida violenza maschile di seduttore da quattro (miliardi di) soldi...*”.

Possibile, mi chiedo, che la sua pia mamma e la zia suora tanto devota, che i salesiani che lo hanno istruito e i preti a cui ha regalato miliardi, non gli abbiano mai presentato il messaggio di Gesù, che zampilla dai Vangeli, come invito a essere “*poveri*” e “*poveri in spirito*”? Non “*miserabili*” senza dignità, ma poveri, alla pari dei poveri, provvisti del necessario e non attaccati ai beni, al desiderio di ricchezza, cioè dotati di “*povertà spirituale*”, che non è miseria e mancanza, ma avere il necessario per vivere nella solidarietà, nella cura reciproca, nello scambio e nel gioco... una vita felice, insomma.

Invece quegli uomini, della gerarchia cattolica, che l’hanno educato, gli hanno anche trasmesso, come hanno cercato di fare con me per molti anni, il proprio modello di dominio sulle coscienze e gli hanno insegnato la convenienza diabolica dell’alleanza del potere politico ed economico con quello religioso: convenienza reciproca tra sfere della società occupate e dominate dagli uomini, addirittura per volontà divina, di quel dio maschile che si sono inventati a bella posta all’alba del patriarcato. Così il cerchio si chiude e i conti tornano. Per loro. Non certo per le donne e per chi non ci sta.

A questo punto mi sembra di capire meglio il senso politico delle mie e nostre pratiche di autocoscienza. Finché ogni singolo uomo non cambierà consapevolmente il proprio modo di stare al mondo, abiurando la cultura patriarcale che ci ammorbida l’aria e la vita, continueremo ad avere in giro patriarchi mascherati, al massimo, da qualche bella parola; ma che, al momento delle scelte che contano, non faranno mai un passo indietro, non accetteranno mai di riconoscersi rappresentativi di un solo genere (e ancora!), non si metteranno mai, con convinzione, all’ascolto delle donne e non praticheranno mai il riconoscimento delle differenze da sé.

Invece è possibile imboccare questa strada. Ed è molto conveniente, perché è la strada della felicità, che non passa dai soldi (com’è vero il proverbio!), ma da pratiche di relazione fatte di cura e rispetto reciproco, di riconoscimento e di riconoscenza per le donne che ci stimolano ad andare avanti, di amore come cifra unica della vita, declinata in miliardi di modi.

Davvero credo che faremmo bene a sostituire la parola *Dio* con la parola *amore*, ma senza personificarlo, per non farne di nuovo un idolo. Come fanno i gerarchi cattolici, ad esempio: loro “sanno” chi è Dio, com’è e cosa vuole... e, soprattutto, sono convinti di essere da Lui investiti della titolarità unica e indiscutibile della Sua rappresentanza in terra. Quindi è la loro parola che conta, è la loro persona che è sacra, è la maschilità del loro ruolo che è indiscutibile... e diventano sacri i loro privilegi, i loro compromessi, le loro pratiche di dominio, il loro fondamentalismo, la loro misoginia, la loro omofobia, la loro sete insaziabile di dominio attraverso il controllo sulle coscienze di uomini e donne che sanno indottrinare secondo la loro convenienza di casta e di genere.

Prendiamo le “*radici cristiane dell’Europa*”. Gesù era un ebreo, non un cristiano. Il cristianesimo è una dottrina-istituzione che si è andata costruendo nei due secoli successivi alla sua morte. Così mi sembra di capire meglio perché chi invoca le radici cristiane non faccia riferimento al messaggio di Gesù, ma alla dottrina della gerarchia cattolica.

E così la zia suora e la madre devota continueranno a credere e a pregare per il loro cristianissimo nipote e figlio, che ha fatto i soldi e li usa non solo per pagarsi servi devoti, ma anche per foraggiare chi mantiene inalterato e solido il dominio della cultura patriarcale. Anche Pinochet era cristianissimo e Wotyla l’ha clamorosamente riconosciuto. Questo è il berlusconismo, secondo me: cioè, questo è il patriarcato, che si automantiene grazie alla solidarietà omertosa degli uomini che resistono alla “tentazione” di riconoscere quanto abbiano ragione le donne del femminismo radicale, che non scendono a compromessi, perché questi perpetuano l’ingiustizia della politica degli uomini.

La libertà delle donne è civiltà. La politica è la politica delle donne, la politica delle relazioni, la politica del desiderio... perché riguarda e rispetta tanto le donne quanto gli uomini. Il femminismo è un’opportunità decisiva per gli uomini!

*Beppe Pavan*

## LA PAROLA

Non si usa la parola come il fuoco che distrugge e annienta chi ti sta davanti. La parola va distribuita come l’acqua che avvicina, pulisce e rende più fresca la comunicazione, più ricca la collaborazione e più facile la comprensione. Questo abbiamo imparato. Niente altro ci interessa. Come dice dalla Selva Lacandona l’esercito zapatista, “*quello che abbiamo imparato è ad imparare*”. E “*vogliamo toccare il cuore della gente umile e semplice come noi e, proprio come noi, degna e ribelle*”.

In 16 anni è stata offerta a molti compagni e compagne la possibilità di imparare a relazionarsi con le altre persone, “*a rispettare e a esigere rispetto*”, a imparare che “*ci sono molti mondi e che tutti hanno il loro posto, il loro tempo e i loro modi, quindi bisogna rispettarsi reciprocamente*”.

Aggiungo che non bisogna vergognarsi degli errori che abbiamo commesso. Bisogna farlo con rabbia serena. Con *rabbia* perché senza quell’errore avremmo potuto risparmiare denaro, tempo e lavoro. Senza quell’errore avremmo evitato di offendere un amico. Ma a quell’errore dobbiamo pensare anche con *serenità* perché non si finisce mai di imparare. Solo i *truzzi*, i prepotenti e gli arrampicatori, quelli che Gobetti vedeva con le penne del pavone e la pace della pigrizia non sbagliano: loro non ci provano mai e, pur di non mettersi in discussione, preferiscono fischiare i falli, espellere o fare la formazione stando a bordo campo. Comunque gli errori o i motivi di contrasto non vanno mai taciuti. I veri amici le cose se le dicono in faccia e non alle spalle. Oppure ingoiano il rospo.

*Mario Dellacqua*

---

**Per informazioni e invio materiali: la redazione è presso Beppe Pavan - C.so Torino 117 - 10064 Pinerolo, tel. 0121/393053 - E.mail: [carlaebeppe@libero.it](mailto:carlaebeppe@libero.it)**

Chi può mandarci un contributo usi il bollettino di c/c postale n. **39060108**, intestato a **Associazione VIOTTOLI, C.so Torino 288, 10064 Pinerolo**, specificando nella causale “**contributo per Uomini in Cammino**”. Grazie. Lo invieremo comunque a chiunque ce lo chieda.

---

Cicl. in proprio c/o ALP, Via Bignone 89 - Pinerolo